



Corpi, paesaggi

giornate internazionali di studio sul paesaggio
diciassettesima edizione
online, giovedì e venerdì 18-19, 25-26 febbraio 2021

abstract
biografie relatori
(in ordine di
programma)

> sessione **nell'immaginario**

MARC TREIB

professore emerito di architettura presso l'Università della California, Berkeley

Ricezione/percezione: sentire il paesaggio

L'argomento di questo simposio – *Corpi, paesaggi* – è di vaste dimensioni e sarà interpretato in molti modi diversi dai relatori che seguiranno secondo il programma. Se consideriamo la mente come parte integrante del corpo, dobbiamo affrontare il modo in cui percepiamo ed elaboriamo ciò che incontriamo per la prima volta nel mondo come sensazione. Tutti i sensi trovano stimoli nel paesaggio: il suono del vento attraverso l'erba o sull'acqua, la fragranza dei fiori o delle foglie in decomposizione, la sensazione della corteccia, liscia o ruvida, dell'albero e persino il gusto, sebbene probabilmente attraverso il naso più che attraverso la bocca. Di tutti i sensi, prevale la visione, sebbene l'occhio e il piede non si muovano sempre in congruenza, il loro accordo o il loro scollegamento arricchisce ulteriormente la potenziale esperienza all'interno del giardino o del più vasto paesaggio. La sepoltura nel cimitero dimostra il legame definitivo e duraturo tra il corpo e il paesaggio.

Marc Treib, professore emerito di architettura presso l'Università della California, Berkeley, è uno storico e critico del paesaggio e dell'architettura che ha pubblicato ampiamente su argomenti moderni e storici negli Stati Uniti, in Giappone e in Scandinavia. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Landscapes of Modern Architecture: Wright, Mies, Neutra, Aalto, Barragán* (Yale, 2017); *Austere Gardens: Thoughts on Landscape, Restraint & Attending* (ORO, 2018); *The Landscapes of Georges Descombes: Doing Almost Nothing* (ORO, 2019); e *Thinking a Modern Landscape Architecture, West and East: Christopher Tunnard, Sutei Horiguchi* (ORO, 2020).

NICOLAS VAMVOUKLIS

curatore di arte contemporanea, direttore di K-Gold Temporary Gallery, Grecia

Paesaggi performativi. Presenza e corporeo nelle pratiche artistiche contemporanee

Il contributo indaga l'intima relazione tra arte performativa e paesaggio osservando le principali opere d'arte di Ana Mendieta, Joan Jonas, Zhang Huan e Julius von Bismarck. Questi quattro artisti pongono il proprio corpo al centro della propria ricerca come laboratorio di produzione di nuova conoscenza ed esperienza comune. La loro presenza fisica affronta il processo di interazione con il paesaggio e l'analisi dell'impatto visivo ed emotivo dello spazio dato. Considerando le molteplici relazioni della performance con l'ambiente, l'ecologia e altre preoccupazioni globali, il paesaggio in questi casi non è semplicemente uno sfondo dell'azione, ma diventa un elemento essenziale dell'opera d'arte.

In equilibrio tra performance e land art, il lavoro di Ana Mendieta utilizza la natura come materiale e mezzo, suggerendo un ritorno simbolico nel grembo della terra. Al tempo stesso poetica e politica, la ricerca sperimentale di Joan Jonas celebra i paesaggi naturali/urbani, i miti e l'identità femminile come fonti dinamiche dell'immaginario. Zhang Huan tratta il suo corpo come un paese separato in sé. Nel pezzo iconico "To Add One Meter to an Anonymous

Mountain” inventa nuovi modi di sperimentare la presenza umana sotto la pressione dell’ambiente naturale/sociale in Cina. Infine, Julius von Bismarck si immerge in scenari selvaggi in tutto il mondo dove punisce i monumenti naturali frustandoli fino all’esaurimento. Ciò che unisce queste pratiche artistiche è la necessità di ristabilire la connessione tra la natura, il corpo e la società in uno spazio condiviso di partecipazione, apprendimento e circolazione delle idee.



Nicolas Vamvouklis (1990) è un curatore d’arte con base in Grecia. Si è laureato alla Scuola di Filosofia dell’Università di Creta e alla Scuola di Danza dell’Opera Nazionale Greca e ha conseguito un Master in Arti Visive e Studi Curatoriali presso la Nuova Accademia di Belle Arti Milano. Ha ricoperto incarichi curatoriali presso Gallerie delle Prigioni di Treviso, 7th Thessaloniki Biennial, Fabrica e Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, e ha collaborato con Béjart Ballet Lausanne, Triennale Milano, Marina Abramovic Institute e Prague Quadriennial. Vamvouklis è stato visiting lecturer presso la Fondazione Università Ca’ Foscari Venezia (2018) e parte del NEON Curatorial Exchange presso la Whitechapel Gallery (2015). Nel 2017 ha ricevuto l’Emerging Art Award della Fondazione Francesco Fabbri. Nel 2019 ha co-curato la mostra documentaria e di arte contemporanea *The Ground we Have in Common* organizzata dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche in occasione del 30° Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino. Attualmente è direttore della K-Gold Temporary Gallery e curatore della Biennale Mediterranea 19.

p. 2

MASSIMO BARTOLINI, MATTEO FRITTELLI

artista, Cecina (Livorno)

regista e produttore, studio Alto Piano, Milano

Il *Black Circle Square* nel paesaggio dell’Emscher Park

Ispirandosi all’artista russo-ucraino Kazimir Malevič (1878-1935), il concept artist Massimo Bartolini ha realizzato *Black Circle Square*, opera commissionata per l’Emscherkunst 2016, utilizzando il serbatoio d’acqua dei Vigili del Fuoco al confine tra Dortmund e Castrop-Rauxel. Le opere di Malevič *Black Square* e *Black Circle* sono vere e proprie icone dell’arte moderna che hanno segnato il cambio di paradigma nella pittura, dall’arte rappresentativa a quella più astratta.

Con questo suo lavoro, Massimo Bartolini rimette la figura umana al centro di una scena che riconnette idealmente quello che il bacino della Ruhr e il fiume Emscher hanno rappresentato negli ultimi decenni per la cultura del paesaggio con le opere di Malevič e il loro significato nella storia della pittura.

Per molto tempo, infatti, l’area della Ruhr è stata il centro dell’industrializzazione in Europa, un paesaggio devastato e pesantemente inquinato con fabbriche e stabilimenti industriali ammassati, dove il piccolo fiume Emscher era ridotto a canale di scarico per le miniere e le industrie. Ma proprio l’Emscher è poi diventato il simbolo del processo di riconversione dell’area in un innovativo parco post-industriale al servizio dei cittadini che del piccolo fiume ha preso il nome – l’Emscher Park. Un processo reso possibile dall’IBA (Internationale Bau Ausstellung) 1989-1999 e che, come a suo tempo la pittura di Malevič, ha aperto una nuova strada per la gestione dei paesaggi industriali. Qui, grazie a un’imponente opera di bonifica prima e a una progettazione del paesaggio sensibile e innovativa poi, si sono potuti sperimentare nuovi criteri, basati sul mantenimento delle strutture industriali ancora esistenti, valorizzate come testimonianza materiale di una fase storica dell’evoluzione sociale, produttiva ed urbana, e riconosciute come elementi portanti del progetto capaci di suggerire vocazioni e soluzioni compositive.

In questo paesaggio Massimo Bartolini ha realizzato una sorta di replica e al tempo stesso di avanzamento del dipinto *Black Circle*: in quello che in sostanza è un ingrandimento reale a scala 1:10, un cerchio nero, coincidente con il serbatoio idrico, è inscritto in una grande piattaforma bianca quadrata. La composizione rappresenta una sorta di giardino senza alberi, un paesaggio da pulire e curare regolarmente, nel quale l’immersione fisica che sta al centro della performance, e che grazie alle immagini del regista Matteo Frittelli si può replicare all’infinito, parla dell’evoluzione di un luogo, del ruolo attivo che tutti possono avere e di un cambio di paradigma possibile, verso una riconciliazione con la natura e il paesaggio di cui facciamo parte, necessaria e possibile anche grazie agli strumenti artistici.

Massimo Bartolini, artista, vive e lavora a Cecina. Il suo linguaggio artistico si sviluppa mediante l’utilizzo di più tecniche, in particolare predilige le installazioni, ma fa uso anche di video e fotografie. Nei suoi lavori reinterpreta gli spazi attraverso nuove forme e nuovi significati, crea ambienti inusuali e calati in atmosfere suggestive: la sfera del pubblico abbraccia il mondo intero, interessandosi al mondo naturale di cui gli

uomini fanno parte. Le opere realizzate sono strettamente connesse con il luogo in cui si trovano. Spesso, nelle sue opere, Bartolini gioca con le sensazioni, i sensi e le percezioni, creando ambienti astratti, che coinvolgono la mente e il corpo del fruitore, mettendo in scena i diversi elementi della natura, dall'acqua, alla luce, fino gli odori. Il pubblico viene coinvolto attivamente nella fruizione dell'opera e nel medesimo tempo la completa.

Bartolini ha partecipato a numerose esposizioni sia pubbliche che private, nazionali e internazionali.

Matteo Frittelli, autore, direttore di produzione e regista, lavora da vent'anni a produzioni di documentari e audiovisivi. Nel 2017 fonda, insieme al fotografo Agostino Osio, lo studio di produzione Alto Piano, specializzato nella creazione e sviluppo di progetti mediatici nel mondo dell'arte. Lo studio ha recentemente presentato in anteprima mondiale un documentario sull'artista Carlo Alfano aprendo il Festival Artecinema al Teatro San Carlo di Napoli. Tra i suoi lavori sul paesaggio, il documentario *Nei Giardini di Porcinai* (2010).



> sessione **nello spazio urbano, nella casa**

CRISTINA BIANCHETTI

docente di Urbanistica presso il Politecnico di Torino

Dall'urbanistica dei luoghi all'urbanistica dei corpi

p. 3

L'urbanistica europea si è costruita attorno alla nozione di luogo. Ma vi è un'altra tradizione moderna che gravita attorno al corpo e ai suoi rapporti con lo spazio e il potere. Non influente come la prima ma in grado di guidare letture critiche, esplorazioni di temi e di forme del progetto. Quest'altra tradizione pone in evidenza temi rilevanti. Il tema della differenza, innanzitutto. Differenza di razza, genere, abilità, provenienza geografica e sociale. Il tema dello specifico rapporto tra lo spazio e il corpo, a partire da quella straordinaria coincidenza, già rilevata dall'esistenzialismo sartriano: lui (il corpo) sarà sempre là, dove io sono. Il tema dell'apertura al mondo: che è percezione, conoscenza, ma anche vulnerabilità, precarietà, spoliazione. Il tema della scorporazione e del suo opposto: l'ingombro, il peso con il quale abitiamo, conosciamo, abbiamo esperienza del mondo. E, ancora, il tema della pluralità che faceva scrivere a Spinoza come ogni corpo abbia bisogno, per mantenersi, di innumerevoli altri.

Si tratta di temi incarnati, radicati nel singolo corpo che, attraverso un processo che Luc Boltanski direbbe di de-singularizzazione (o di elevazione in generalità), acquistano un rilievo pubblico, politico. E così facendo, fanno del corpo tema della città, tema urbano.

L'urbanistica dei corpi apre nuove indagini, nuove cartografie incarnate, vibranti, relazionali. Non più grandi quadri di assieme, come lo erano gli atlanti ginevrini di André Corboz o i progetti di suolo di Bernardo Secchi o ancora tanti progetti di paesaggio negli anni '90. La lettura dell'urbano non segue più da vicino la morfologia, la storia o i processi istituzionali, ma il modo in cui lo spazio esprime, acuisce, attenua, rende concreti quei temi che, elevati in generalità, forzano i confini del singolo corpo. Su queste cartografie incarnate si apre un campo di lavoro impegnavo e affascinante.

Cristina Bianchetti, architetto, PhD in Pianificazione territoriale. Insegna Urbanistica al Politecnico di Torino dove è stata Preside Vicario. Si occupa di temi relativi all'abitare e di critica del progetto urbanistico contemporaneo. La presenza in ambito culturale è testimoniata dalla partecipazione e coordinamento di numerosi progetti di ricerca e da numerosi scritti tra i quali 13 monografie e 10 curatele pubblicati con editori italiani e stranieri. È stata coordinatore per l'area dell'Architettura nel secondo Esercizio di valutazione della qualità della ricerca nell'Università Italiana (VQR 2011-2014), è presidente del Nucleo di Valutazione dell'Università IUAV di Venezia e coordina per ANVUR il Gruppo di Lavoro riviste per l'area dell'Architettura.

Tra le pubblicazioni recenti il volume *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2020 e il contributo *Lo spazio del mondo appartiene al corpo*, in *Coltiviamo il nostro giardino*, a cura di FLORENCE FERRAN, CLAUDIA MATTOGNO, ANNALISA METTA, DeriveApprodi, Roma 2019, pp. 148-153.

LUCA MOLINARI

Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale "Luigi Vanvitelli", Università della Campania; direttore scientifico del Museo M9 di Mestre

Il corpo nello spazio domestico. Riflessioni sul presente

Lo spazio domestico potrebbe essere visto come la somma di relazioni, micro spazialità e oggetti che ci rappresentano, raccontando di una relazione sottile e complessa tra di noi e l'idea di casa.



p. 4

In questo ambito la relazione tra il nostro corpo, i corpi che attraversano l'abitazione e lo spazio definiscono un paesaggio instabile molto importante e raramente indagato dalla cultura architettonica contemporanea. Dopo le prescrizioni da "Manuale dell'architetto" e di tutto l'orizzonte di ricerche e conoscenza che lo rappresenta dagli anni Venti alla crisi della Modernità, la casa è stata un luogo di conflittualità e cambiamenti che ben raccontano la crisi strutturale del nostro tempo. In questo ultimo anno, poi, la crisi pandemica ha esasperato questa condizione, portando la relazione tra corpo, malattia, segregazione e luogo abitato in una condizione estrema su cui vale la pena riflettere guardando a come i "domestic landscapes" prenderanno forma negli anni a venire.

Luca Molinari è architetto, critico e curatore. Professore ordinario di Teoria e Progettazione Architettonica presso il Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale "Luigi Vanvitelli"; PhD in Teoria e Storia dell'Architettura presso la TU Delft (NL).

Ha scritto e collabora come autore indipendente presso testate italiane e internazionali tra cui Il Corriere della Sera, La Stampa, L'Espresso, Domus, Lotus, Abitare, Archis, L'architecture d'aujourd'hui, A+U, mentre attualmente è Direttore Editoriale di Platform.

Tra il 1995 e il 2019 è stato editor per l'architettura per l'Editore Skira. Tra il 2001 e il 2004 è stato Direttore scientifico per il settore Architettura e Urbanistica della Triennale di Milano e membro del Comitato scientifico. Nel 2010 è stato nominato Curatore del Padiglione Italia presso la XII Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia ed è direttore scientifico del museo M9 di Mestre/Venezia.

Ha curato mostre temporanee presso istituzioni italiane e straniere e recentemente è stato coinvolto nella curatela scientifica di nuove strutture museali come il Transport Education Centre in Doha, Qatar; Istanbul City Museum; ADI Design Museum Milano; Museo della Gastronomia; Parma; M9 Mestre.

Tra le più recenti pubblicazioni ricordiamo: *Dismisura. La teoria e il progetto dell'architettura in Italia* (Skira, 2019); *Le case che siamo* (Nottetempo, 2016); *Ailati. Reflections from the Future* (Skira, 2010); *Continuità: a response to identity crises. Ernesto Nathan Rogers and Italian architectural culture after 1945* (Delft, 2008); *Tadao Ando. Museums* (Skira, 2009); *Atlante. Tendenze dell'architettura americana contemporanea. 1990-2000* (Skira, 2001); *Barcellona: architetture e spazi urbani 1975-1992* (Milano, 1993); *Santiago Calatrava* (Skira, 1998).

Tra i premi per l'attività di ricerca e di critica: Premio Ernesto Nathan Rogers, 10 Biennale di Architettura Venezia, 2008, lo Jean Tschumi Prize, Congresso UIA 2008, Accademico di Merito presso l'Accademia di Belle Arti, Perugia, 2016.

FRANCESCO CARERI

docente presso il Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre, co-fondatore del collettivo di esplorazione urbana Stalker

Alternative nomadi per abitare le città

CIRCO, acronimo di Casa Irrinunciabile per la Ricreazione Civica e l'Ospitalità è l'ultima tappa di un lungo percorso di riflessione, teorica e pratica, a cui ho dedicato diversi anni. Una ricerca intorno all'alternativa nomade, direbbe Chatwin, o intorno alla possibilità di abitare in un altro modo il nostro pianeta, direbbe Constant. È un tema che affronterò attraverso un racconto per immagini di azioni condotte insieme a Stalker e tanti altri negli ultimi venticinque anni. La tesi di fondo è che l'architettura non nasce sedentaria, ma nasce nomade. Ed è per il naturale spostarsi delle genti erranti, che in tutte le civiltà arcaiche si sono sviluppati quei complessi sistemi di regole culturali che sono alla base dell'ospitalità. Nomadismo e ospitalità hanno dato forma al nostro abitare molto più di quanto pensiamo, e possono ancora aiutarci a cambiare il nostro stile di vita e a trasformare le nostre città.

Francesco Careri è professore associato di Progettazione architettonica e urbana presso l'Università Roma Tre, dove dirige il Master Environmental Humanities e il Master Arti Performative e Spazi Comunitari. È co-fondatore del collettivo di artisti Stalker, con cui dal 1995 sperimenta esplorazioni, azioni e ricerche, che dal 2006 hanno nutrito la didattica del corso di Arti Civiche, svolto interamente camminando e interagendo con i fenomeni urbani emergenti. È attualmente co-responsabile scientifico insieme a Giovanni Caudo del Laboratorio di Città Corviale e insieme a Fabrizio Finucci del Laboratorio CIRCO.

È autore di *Constant. New Babylon, una Città Nomade*, Testo & Immagine, 2001; *Walkscapes. El andar como práctica estética / Camminare come pratica estetica*, Gustavo Gili, 2002, Einaudi 2006; *Pasear detenerse*, Gustavo Gili, 2016; e con Lorenzo Romito, *Stalker/Campus Rom*, Altrimedia, 2017.

> sessione **nel paesaggio**

MATTEO MESCHIARI

Professore associato di Geografia, Università di Palermo

Paesaggi e corpi dell'Antropocene



L'intervento verterà sulle radici profonde del "fare paesaggio" nella nostra specie. Intorno a 1,8 milioni di anni fa *Homo habilis* modificò il proprio orizzonte alimentare, tecnologico e mentale ponendo al centro del suo orizzonte cognitivo gli animali da cacciare. Traceologia, paradigma indiziario, storytelling e capacità di astrazione ricevono impulso dal dover seguire prede invisibili. L'animale, tuttavia, non era mai scorporato dal suo contesto, non era un concetto disarticolato dal suo ambiente di provenienza, ma era avvolto da un "habitat conoscitivo" che lo poneva al crocevia di un universo di saperi paesaggistici. Corpo del cacciatore, corpo dell'animale e corpo terrestre erano strettamente connessi da un intreccio relazionale, un ecosistema in cui mondo fisico, mondo mentale e mondo culturale erano facce dello stesso prisma. Con l'arrivo di *Homo sapiens* 200.000 anni fa possiamo parlare a pieno titolo di "invenzione del paesaggio" e una rapida carrellata etnografica ci permetterà di capire che per l'umanità "pensare paesaggio" non era un'opzione tra le tante ma era una strategia evolutiva di sopravvivenza. La vita e la morte, la percezione e la rappresentazione, l'azione e la contemplazione non avvenivano *nel* paesaggio ma *per* il paesaggio. E radici così profonde e lontane continuano a essere attive in noi.

p. 5

Matteo Meschiari (Modena 1968). Già ricercatore in Scienze Demotnoantropologiche, è professore associato in Geografia all'Università di Palermo. Da anni studia il paesaggio in letteratura (in particolare Campana, Biamonti e la Linea ligustica) e svolge ricerche sullo spazio percepito e vissuto in ambito europeo ed extraeuropeo. Ha formulato la *Landscape Mind Theory*, con cui sostiene che la mente dell'uomo è geneticamente e culturalmente paesaggistica, e ha proposto nuovi modelli interpretativi per l'arte paleolitica franco-cantabrica. Oltre a numerosi articoli, ha scritto libri di carattere saggistico e letterario. Con Antonio Vena ha ideato il progetto "Tina-La Grande Estinzione" sull'immaginario collettivo nell'Antropocene.

MARCO MULLAZZANI

docente di Storia dell'Architettura presso l'Università di Ferrara

La foresta che cammina. Le sepolture dei soldati tedeschi 1920 1970

«All'alba il paesaggio sconosciuto si svelò a poco a poco ai nostri occhi. La strada ci appariva come una serie di enormi imbuto pieni di lembi di uniformi, di armi e di morti; a perdita d'occhio il terreno circostante si presentava sconvolto dai grossi calibri. Non un filo d'erba. Il campo di battaglia arato a quel modo era spaventoso. I soldati morti giacevano in mezzo a quelli vivi [...] i cadaveri ammassati a strati gli uni sugli altri. [...] Ora toccava a noi» (Ernst Jünger, 1920).

A poco più di dieci anni dalla fine del conflitto, lo scenario di devastazione dei luoghi di battaglia del fronte occidentale appare quasi irriconoscibile, rigenerato dalla natura e dal lavoro degli uomini. Ma migliaia di cimiteri accolgono i corpi dei soldati caduti, cicatrici non occultabili delle ferite della prima "guerra dei materiali" dell'età contemporanea.

La semplicità e l'uniformità delle sepolture dei soldati nel paesaggio – principi già contemplati nelle "linee-guida" definite in Germania durante il conflitto – conoscono una declinazione affatto particolare nell'attività della "Associazione popolare tedesca per la cura delle sepolture di guerra" (Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge), responsabile dalla metà degli anni venti del secolo scorso della realizzazione dei cimiteri militari al di fuori della Germania. I cimiteri tedeschi sono progettati con "materiale naturale", per creare "un pezzetto di suolo natio in terra straniera" (ein Stück Heimat in fremder Erde); sono semplici e austeri, per esprimere la serietà della parola "fronte". Le tombe individuali sono raggruppate a "formare una totalità" e un ruolo simbolico è assegnato all'area di sepoltura collettiva (Sammelgrab, poi Kameradengrab), sempre in stretta relazione con lo "spazio d'onore" (Ehrenraum). La memoria del singolo caduto è annullata in «santuari costruiti non per la consolazione delle famiglie, ma per lealtà ed elevazione della nazione» (VDK, 1930). Questa condizione del "soldato anonimo", eroe «senza personalità né individualità [...] figlio della terra il cui destino è fecondare la Madre Terra» (Jünger, 1959), è infine impietrata nei "castelli dei morti" (Totenburgen): in essi la "comunità dei senza nome" riposa in un unico campo di sepoltura, in "paesaggi immortali" consacrati dalle battaglie.

Elias Canetti ha osservato che «una foresta che cammina» era il «simbolo di massa dei tedeschi, l'esercito»: le sepolture, i cimiteri, i "castelli dei morti" hanno reso parte di questa foresta e componente viva di questa massa i corpi dei soldati tedeschi caduti nelle due guerre mondiali.



Marco Mulazzani (Pesaro, 1959) è professore di Storia dell'architettura presso l'Università di Ferrara. È redattore della rivista «Casabella» per la quale ha curato, dal 1998 al 2009, l'*Almanacco di Casabella*, un fascicolo annuale dedicato all'architettura italiana contemporanea.

Tra le principali pubblicazioni: *Guida all'architettura italiana del Novecento* (Electa 1991, 2004, con S. Polano); *Le macchine volanti di Corradino D'Ascanio* (Electa 1999, con A. Bassi); *Luigi Moretti. Opere e scritti* (Electa 2000; Princeton Architectural Press 2002, con F. Bucci); *Giuseppe Vaccaro* (Electa 2002); *Massimo e Gabriella Carmassi* (Electa 2004); *Francesco Mansutti e Gino Miozzo. Architetture per la gioventù* (MART-Skira 2005); *Case del balilla. Architettura e fascismo* (Electa 2008, con R. Capomolla e R. Vittorini); *Ipostudio. La concretezza della modernità* (Electa 2008); *Architettura e paesaggio costruito. Palerm & Tabares de Nava* (Electa 2010); *Architetture, luoghi, paesaggi. Marco Ciarlo Associati*, (Electa 2011); Werner Tscholl. *Architetture / Architekturen* (Electa 2013); *Guida ai padiglioni della Biennale di Venezia dal 1887* (Electa 1988, edizione aggiornata e rivista 2014); *L'Ospedale degli Innocenti di Firenze. La fabbrica brunelleschiana, gli Innocenti dal Quattrocento al Novecento, il nuovo museo* (Electa 2016); *La foresta che cammina. Le sepolture dei soldati tedeschi 1920 1970* (Electa 2020).

CRISTINA BARBIANI

responsabile scientifico del Master Digital Exhibit presso l'Università luav di Venezia
I paesaggi umani di Anna e Lawrence Halprin

p. 6

Un documento inedito datato 1943, il dettagliato resoconto di un corso intitolato "Visual design and dance" tenuto da una giovane Anna Halprin presso una scuola di danza nel New Hampshire, è la testimonianza di una precoce natura esplorativa e poco convenzionale della coreografa. Ma ancora più interessante è quanto Anna appunta a mano su quei fogli dattiloscritti: «questo laboratorio è il diretto risultato della frequentazione dei corsi seguiti ad Harvard insieme a Lawrence». Quei corsi, tenuti da figure come Walter Gropius, Lazlo Moholy Nagy e Christopher Tunnard, facevano parte del programma di Landscape Architecture a cui Lawrence si era iscritto in modo del tutto inaspettato, dopo aver visitato per la prima volta Taliesin East di Frank Lloyd Wright. Quella gita, organizzata da Anna, da sempre vicina ai circoli culturali e artistici della Cornell University, sposta l'attenzione di Lawrence dal dettaglio della botanica alla scala del disegno del paesaggio. Da qui in avanti, nella lunghissima storia che lega Anna e Lawrence Halprin è difficile, e forse anche inutile, distinguere la direzione delle reciproche influenze. Quel che emerge è una continua e stimolante spinta fuori dal baricentro dei propri interessi, ciò che porta entrambi a uscire dalla *comfort zone* della propria disciplina, in una continua sfida che cerca di tenere insieme arte e vita, controllo dello spazio e attenzione all'individuo, psicoanalisi e lotta politica, consapevolezza del passato e attenzione al presente. Paesaggi e giardini pensati per chi li attraversa, coreografie che muovono lo spazio e lo trasformano, sono solo alcuni degli esercizi di trasformazione della relazione fra figura e sfondo. Le sperimentazioni più ardite fatte fra gli anni '40 e gli anni '70 del Novecento sul rapporto fra corpo e paesaggio sorprendono ancora oggi per la loro portata innovativa e ci regalano strumenti di analisi e spunti di riflessione.

Cristina Barbiani è architetto e PhD in Storia dell'Architettura e della città, Scienze delle Arti e Restauro alla Scuola di Studi Avanzati di Venezia. Ha conseguito una laurea in Progettazione e Produzione delle Arti Visive allo luav. È responsabile scientifico del Master Digital Exhibit presso l'Università luav di Venezia. Ha una formazione trasversale tra l'architettura e le arti multimediali e performative completata da periodi di studio presso la New York University e il MIT di Boston. Ha ottenuto un dottorato di ricerca, con una tesi sulla notazione per la danza e l'architettura del paesaggio, nell'esperienza di Anna e Lawrence Halprin. Si occupa di allestimenti digitali e ha collaborato con coreografi e artisti di fama internazionale come Frédéric Flamand, Ismael Ivo e Klaus Obermaier. Ha collaborato per istituzioni importanti come La Triennale di Milano, i Musei Civici di Venezia, il Padiglione Svizzero alla Biennale Architettura 2014, il padiglione Russo alla Biennale Arte del 2015 e il Polo Museale Veneziano. Ha curato l'allestimento multimediale del nuovo Museo di Archeologia del Mare di Caorle e nel 2019 ha curato il progetto dell'allestimento multimediale della mostra "Adriano Olivetti e la bellezza" a Bassano del Grappa. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università di Ca' Foscari.

> sessione **nel giardino**

MARCELLO DI PAOLA

Università di Palermo e Loyola University Chicago JFRC

Paesaggi come giardini: ibridi, frullati, chimere e deserti dell'Antropocene

È opinione diffusa che molti dei paesaggi antropogenici, post-naturali dell'Antropocene siano meglio concettualizzati come giardini che come "natura" (Clément 2011; Marris 2011).



Un giardino è ogni luogo in cui si fa giardinaggio (Di Paola 2017), e il giardinaggio è una pratica umana di interazione con il non umano – con la biologia di organismi e l'ecologia di luoghi.

Utilizzando il giardino come modello, e concependo il giardinaggio come una triangolazione antro-po-eco-biologica, è possibile distinguere quattro tipologie di paesaggi che saranno caratteristici dell'Antropocene. Paesaggi ibridi, come ogni giardino è; paesaggi frullati, in cui forze bio-ecologiche antropogeniche ma più che umane prendono il sopravvento; paesaggi chimera, da cui le forze ecologiche vengono escluse; e paesaggi deserti, luoghi post-umani da cui vengono escluse le forze antropologiche.

Dopo una articolazione generale del concetto di Antropocene e delle ragioni che giustificano la concettualizzazione dei suoi paesaggi come giardini, l'intervento propone esempi di ognuna delle quattro tipologie summenzionate e riflessioni sulla loro ontologia ed estetica.

Marcello Di Paola, filosofo ambientale, lavora all'Università di Palermo e alla Loyola University of Chicago JFRC. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche nazionali e internazionali su temi di etica, estetica e teoria politica, con un focus su cambiamento climatico, ambienti urbani, interazione fra sistemi naturali e sistemi tecnologici, e varie dimensioni del dibattito sull'Antropocene. È inoltre tra gli iniziatori di filoni di ricerca emergenti come la filosofia dei giardini e la filosofia delle piante. Vivaista per retaggio e per passione, è fondatore e presidente di Minima Urbana, un network impegnato in educazione ambientale e sostenibilità urbana attraverso vivaismo succulento, *public speaking* e varie attività formative, culturali e creative. È membro del Consorzio Internazionale dei Filosofi Ambientali. Tiene il blog *Umano, non umano, più che umano* per ReWriters. Vive tra Roma e la Sicilia.

p. 7

VERONIQUE FAUCHEUR, MARC POUZOL
atelier le balto, Berlino

L'arte di fare giardini: una coreografia

L'arte del giardino o del paesaggio è per noi un modo di esprimersi allo stesso modo dello scrivere, dipingere o ballare; spesso descriviamo il giardino come la messa in scena (o messa nello spazio) di un disegno o di uno schizzo in cui gli attori principali sono sia una tavolozza vegetale originale che i visitatori stessi. Questi giardini sono luoghi di comunicazione e scambio che invitano i residenti, i visitatori e altre soggetti attivi della città a coltivare le proprie opinioni e percezioni e a discuterne. In una città, il giardino è come il silenzio davanti a un'opera d'arte; permette una pausa nella giornata lavorativa, o di riprendere fiato, di ritrovarsi e sognare, di inventare. Quando lavoriamo a un progetto, immaginiamo le piante e la loro crescita così come il modo in cui i visitatori si muoveranno o sosterranno presso di loro. Li immaginiamo sotto la pioggia o al sole, in inverno e in estate, in primavera e in autunno, di notte e di giorno. Un individuo si comporta in modo diverso a seconda di tutte queste condizioni. Dipende anche dal loro stato d'animo: preoccupato o rilassato, inquieto o felice. Allo stesso modo, quando stiamo lavorando all'allestimento o al mantenimento di un giardino, creiamo un balletto con i materiali, le piante e i giardinieri. Come nell'arte della coreografia, si tratta di un luogo (una scena) e di una durata (il tempo del cantiere); abbiamo a che fare con lo spazio e il tempo. Il piano ci dà la struttura e il resto è improvvisazione. Solo l'esperienza acquisita durante gli altri progetti ci permette di eseguire la performance. In una settimana, spesso, il lavoro è "finito", il giardino può iniziare la sua vita. Lo sosterranno nel suo sviluppo. Ogni giardino diventa quindi un'ispirazione per la creazione del prossimo, come affermato da Merce Cunningham: «Il mio lavoro è sempre stato in elaborazione. Finire un ballo mi ha lasciato con l'idea, spesso esile all'inizio, per il prossimo. In questo modo, non penso a ogni danza come a un oggetto, ma piuttosto a una breve sosta lungo la strada» (Merce Cunningham, *Four Events That Have Led to Large Discoveries*, in *Fifty Years*, pp. 276, Aperture Press, New York, 1994).

atelier le balto è un team composto da tre *paysagistes*, fondato da Marc Pouzol nel novembre 2000 a Berlino. Il piccolo team è formato da paesaggisti diplomati all'ENSP Versailles che hanno tutti beneficiato di una formazione aggiuntiva come giardinieri, pittori, designer e coreografi. La squadra cresce in base ai progetti e alle competenze richieste con, ad esempio, architetti, falegnami, agricoltori, ingegneri idraulici, del suono o della luce. Per *atelier le balto* l'arte del paesaggio e del giardinaggio resta la base della professione. I primi progetti sono stati commissionati da istituzioni museali o culturali come il Palais de Tokyo di Parigi, il kw-Institute for Contemporary Art di Berlino o la Villa Romana di Firenze. *atelier le balto* ha realizzato numerosi giardini o parchi in contesti simili, nella maggior parte dei casi per istituzioni pubbliche o semi-pubbliche. Tra i progetti più recenti, il Giardino Verticale realizzato in collaborazione con gli architetti Kuehn-Malvezzi a Oberhausen per un Job-Center, la riqualificazione degli spazi esterni del Brücke Museum di Berlino e il Giardino ebraico, nella Gärten der Welt a Berlino-Marzahn.

MONIQUE MOSSER

storica dell'arte e del giardino, Parigi

Metamorfosi dei corpi nella cultura del giardino

Monique Mosser, storica dell'arte, dell'architettura e dei giardini, è ricercatrice al CNRS (Centro André Chastel, Parigi), membro onorario da settembre 2012. Al lavoro di ricerca ha sempre affiancato l'insegnamento.

Ha fondato e co-diretto, in seno alla Scuola nazionale superiore di architettura di Versailles e in collaborazione con l'Università Paris I Panthéon-Sorbonne, il Master Giardino storico, patrimonio, paesaggio. Ha insegnato Storia dei giardini alla École nationale supérieure du Paysage dal 1984 al 1995, alla École de Chaillot, alla École d'architecture de Genève e in altre numerose istituzioni.

Impegnata da lungo tempo nell'azione culturale e nella difesa del patrimonio culturale, ha organizzato numerose esposizioni, sia in Francia che in Italia che in altri paesi d'Europa.

Pioniera in materia di storia dei giardini in Francia, ha organizzato nel 1977 l'esposizione *Jardins, 1760-1820. Pays d'illusion, terre d'expérience*, presso la Cassa Nazionale dei Monumenti Storici e dei Siti (Hôtel de Sully) e successivamente ha svolto un ruolo attivo nelle politiche condotte su questi temi dal Ministero della Cultura. È stata membro della sesta sezione della Commissione dei monumenti storici "Parchi e giardini" dalla sua nascita fino alla sua soppressione (1994-2004), poi membro associato alla II sezione "Lavori". È membro della Commissione della Vecchia Parigi, membro onorario del Comitato scientifico internazionale dei paesaggi culturali (ICOMOS/IFLA), esperta presso il Comitato del patrimonio mondiale e membro del Comitato Scientifico della Fondazione Benetton Studi Ricerche.

Autrice di numerose pubblicazioni, in particolare ha curato, con Georges Teyssot, *L'Architettura dei giardini d'Occidente* (1990), volume pubblicato in italiano, inglese, francese e tedesco. È stata responsabile di una collana dedicata al paesaggio e ai giardini presso le Éditions de l'Imprimeur (Besançon) dove sono apparsi una ventina di titoli. Ha anche collaborato, in occasione di concorsi internazionali, con architetti e paesaggisti, tra i quali Jean Aubert e Pascal Cribier (parco de La Villette, Opéra Bastille, restauro delle Tuileries, etc.).

Nel 2014 ha pubblicato, con Hervé Brunon, *L'Imaginaire des grottes dans les jardins européens*, volume che ha ricevuto numerosi riconoscimenti tra i quali il Prix Redouté du château du Lude e la Médaille de Vermeil de l'Académie Française.

